

Iginio Ariemma

*“Tempo perduto. Ora all’opra”.*

*Il ritorno alla libertà di Silvio Trentin, con la moglie Beppa e i figli Giorgio e Bruno (1943-2013)*

(1 marzo 2013. Torino. Centro studi Piero Gobetti)

Cerco di stare al tema, quindi limito il mio intervento ai mesi che vanno dal 25 luglio, la caduta di Mussolini, al 12 marzo 1944, la morte di Silvio Trentin.

Al termine svolgerò qualche riflessione più generale, ma prima mi sembra necessario ripercorrere la cronaca di questi sei mesi o poco più.

Il 25 luglio 1943 Trentin era in clandestinità nei dintorni di Tolosa. Silvio era considerato uno dei capi della resistenza nel sud ovest della Francia., Era uno dei promotori e leader del movimento “Liberer e federer ” fin dall’inizio. Il pericolo di un suo arresto diviene imminente dopo l’occupazione nazista di tutta la Francia dalla metà di novembre del 1942. E’ da quella data che dorme fuori casa.

C’è a questo proposito un ricordo puntuale del figlio Bruno. Bruno viveva in una colonia di rifugiati spagnoli, ex combattenti della guerra di Spagna, organizzati nel MOI, movimento di resistenza della manodopera immigrata, che alternavano il lavoro dei campi ad azioni di maquis. Era molto amico di Horace Torrubia, uno studente catalano di medicina (che diventerà un grande psichiatra dopo la Liberazione), il quale sposerà Franca sua sorella. Era nascosto nella colonia perché processato e condannato alla reclusione in un campo di concentramento, ma era riuscito a fuggire prima e a nascondersi. Quand’era in carcere sua madre andò a trovarlo, gli diede un sonoro ceffone e gli sibilò all’orecchio: “Se fai il nome di tuo padre ti ammazzo”. Silvio era in clandestinità. Bruno ci stette molto male, ma dopo , con gli anni, ricordava quello schiaffo come uno degli episodi più belli della sua vita.

Due giorni dopo la caduta di Mussolini Silvio lo fa chiamare e lo incontra nel suo rifugio clandestino. Gli propone di ritornare con lui in Italia. Subito. Bruno che ha poco più di sedici anni, esita, non è convinto. E’ nato In Francia, si sente francese a tutti gli effetti, non è mai stato in Italia e conosce poco e male l’italiano; per giunta continua a ritenersi anarchico. Aveva fondato l’anno prima, il Gif (gruppo insurrezionale francese) e per questo era stato anche arrestato. Sull’anarchismo e soprattutto sul pensiero di Kropotkin, la sua figura ideale, aveva avuto un teso contrasto con suo padre. Sebbene fosse un anarchico “singolare”, poiché si era inciso sulla gamba la croce di Lorena, il simbolo del movimento di de Gaulle “France libre”, tatuaggio che gli rimarrà tutta la vita. Al termine del colloquio accetta di rientrare in Italia, ma sulla base di un patto preciso con suo padre: ritornare a Tolosa alla fine della guerra.

Il primo tentativo di rimpatrio Silvio e i due figli, Giorgio e Bruno, lo mettono in opera pochi giorni dopo, già nei primi giorni di agosto. Silvio è quanto mai

lucido nell'analisi della situazione nazionale e quindi convinto che queste settimane sono decisive per l'avvenire dell'Italia. Il tentativo consiste nel passare attraverso Andorra (Tolosa è a poca distanza), Portogallo, Algeria, Sicilia da dove essere paracadutati nell'Italia del Nord. Il viaggio, sicuramente un po' rocambolesco, è concordato con i servizi di controspionaggio inglesi e gollisti, ma fallisce. Nella traversata dei Pirenei Silvio viene colpito da un grave attacco di cuore, che li costringe a tornare indietro.

Nei giorni successivi progettano di rientrare in Italia attraverso le Alpi ma la decisione del governo Badoglio di dare la possibilità agli esiliati di avere passaporto legale e di rientrare fa cambiare programma. Rimpatrieranno in treno partendo da Nizza, dove devono attendere alcuni giorni perché il consolato chiede il via libera, l'autorizzazione ufficiale per il loro rimpatrio da parte del governo centrale.

Arrivano a Mestre il 4 settembre. Ad attenderli c'è un gruppo di amici, in particolare Camillo Matter, un imprenditore di oli e lubrificanti, che nel corso di tutto l'esilio era stato loro vicino. Silvio mancava dall'Italia da quasi 18 anni. Aveva lasciato il paese e passato la frontiera francese il 2 febbraio del 1926.

Il 5 settembre è a Treviso, dove vive il suocero Nardari, un intellettuale e politico di spicco a Treviso, con la famiglia della moglie Beppa: grande accoglienza; il 6 settembre è a San Donà, suo paese natale: grandissima accoglienza. Il Gazzettino di Venezia dedica ampio spazio al suo ritorno dall'esilio e lo intervista. L'8 settembre però tutto si gela, Bruno nel "Journal de guerre" (Donzelli, 2008), il diario di questi mesi, prima sconosciuto, rinvenuto alla sua morte, racconta con efficacia questa giornata a Treviso: la folla nelle strade, la contentezza per la fine, presunta, della guerra, e la lucidità di suo padre che – "grave"- invece dice subito : " E' la guerra che comincia... La guerra vera per l'Italia vera",

Dopo l'8 settembre Silvio, insieme al figlio Bruno che lo segue dappertutto, vive in uno stato di semiclandestinità, in varie case di amici e in diverse località del triangolo Venezia, Treviso, Padova. Castelfranco, Noale, Strà. Mira, dove secondo Matter, nella villa Fortuni, un imprenditore proprietario di un istituto, aveva il suo quartiere generale. Il centro è però Padova e in particolare l'Università che era il vero motore della Resistenza veneta. Fa parte dell'esecutivo del Comitato di liberazione nazionale per la regione veneta, insieme a Concetto Marchesi e a Egidio Meneghetti, entrambi accademici, con la responsabilità di dirigere l'attività militare. (Silvio era stato nella prima guerra mondiale interventista e uno dei primi piloti dell'aviazione, con prove di sicuro coraggio. Tra le carte di Bruno è stato rinvenuto un piccolo appunto di Silvio sui voli dell'agosto 1918). In questa veste incontra generali e ufficiali affinché si schierino a favore della resistenza. Ottiene anche risultati, ma nei quadri inferiori, mentre non trova ascolto nello stato maggiore. Specialmente le prime settimane di settembre sono impegnate a costituire un comando militare unificato, che abbia anche una relativa autonomia, ma sotto la direzione del CLNRV.

Nel medesimo periodo organizza il partito d'azione. Il 1° novembre pubblica sul giornale "Giustizia e libertà" veneto l'"Appello ai veneti guardia avanzata della nazione italiana." L'appello solleva molta discussione, anche in seno al partito., per la sua radicalità, in quanto esplicito è il messaggio rivoluzionario e insurrezionale:" L'ora del destino è arrivata...L'alternativa è tra rivoluzione e abdicazione...La consegna è oggi di darsi alla macchia... di armarsi, di battersi e, se occorre, di morire."

Il gruppo dirigente del PdA veneto era in prevalenza moderato. "I primi contatti presi con l'ambiente – confessa a Emilio Lussu – mi avevano deluso e spaventato." Poi gli ritorna la fiducia con i giovani: " il loro ardore, la loro comprensione, la loro sete di chiarezza, la loro volontà di costruire sul serio su fondamenta nuove e immacolate". Affida infatti a loro i due manoscritti che si era portato con sé dalla Francia: "Liberer e federer" che verrà tradotto da Antonio Giuriolo prima di essere ucciso dai fascisti; e "Stato-nazione e federalismo" consegnato a Mario Dal Pra pochi giorni prima dell'arresto a Padova e da costui portato a Milano dove l'iter di stampa clandestina è faticoso : iniziato nel dicembre 1944, è stampato nel marzo ed esce in edizione clandestina (ed. La Fiaccola)soltanto dopo la Liberazione , con l'introduzione di Dal Pra del 18 giugno 1945. Insieme a questi c'erano Enrico Opocher, che succederà a Bobbio nella cattedra di filosofia del diritto a Padova, ed è stato il relatore della tesi di laurea di Bruno, e diverrà negli anni sessanta e settanta Rettore di quella Università; e Leopoldo Ramanzini , che batterà a macchina l'abbozzo di costituzione e ad altri ancora.

In quelle settimane riceve anche la proposta di fare parte della direzione centrale del Comitato di liberazione Nazionale avente sede a Roma. Ma risponde a Lussu , con il quale più stretto era il legame non soltanto di amicizia, ma anche di affinità politica, che il suo posto di battaglia era nel Veneto, non nella capitale. La risposta, del 23 ottobre, non esita ad esprimere sentimenti e preoccupazioni che la scelta così radicale comporta non tanto per sé, quanto per la sua famiglia. " Ho dei momenti in cui mi sembra di diventare pazzo – scrive all'amico che era stato dai Trentin più volte sia ad Auch, sia a Tolosa (splendide sono le pagine della sua testimonianza in S.T. "Scritti inediti" , Guanda 1972).- "I due figlioli stanno per entrare in linea". Di Franca che è a Tolosa, da mesi non ha più notizie.

Pochi giorni dopo padre e figlio si trasferiscono nella città di Padova, in via del Santo in casa di altri amici, i Monici ; probabilmente per essere più vicino all'Università e al comando della Resistenza veneta. Infatti il 9 novembre assistono, un po' nascosti tra gli studenti e i docenti, all'inaugurazione dell'anno accademico in cui Concetto Marchesi, rettore, zittisce un manipolo di fascistelli che tentano di impadronirsi dell'assemblea e della cerimonia e lancia il famoso appello agli studenti in nome del popolo lavoratore. Silvio Trentin riesce a far avere un biglietto di congratulazioni a Concetto Marchesi. Il 19 novembre, però, padre e figlio vengono arrestati e portati in carcere dalla squadra fascista "Ettore Muti". Bruno ha sempre sostenuto che la colpa è stata di una "soffiata". Infatti alcuni giorni prima erano stati preavvertiti e si erano rifugiati nella clinica oculistica del professor Palmieri, aderente al PdA,

poi l'allarme era cessato e quindi erano tornati nella casa di via del Santo e così venivano catturati. Restano nel carcere giudiziario alcuni giorni: fino al 2 dicembre Silvio, alcuni giorni prima Bruno. Entrambi sono rilasciati ma tenuti sotto sorveglianza, Silvio viene subito portato in ospedale, a Treviso, dal momento che aveva avuto in carcere un nuovo, più grave attacco di cuore. Aveva una carta di identità falsa con il nome di professor Ferrari. Non credo che non avessero individuato chi fosse veramente. Era troppo noto. Penso invece che da un lato ha giocato il fatto che la RSI, proprio in quel periodo, aveva lanciato la campagna per la riconciliazione nazionale e dall'altro lato, sapendolo molto malato, non intendeva creare un martire che le sarebbe nuociuto. Per Bruno la situazione era quasi normale: aveva la carta di identità italiana, rilasciata dal Comune di Treviso pochi giorni dopo il rimpatrio, il 1° novembre si era già iscritto all'Università di Padova alla facoltà di legge, aveva inoltre ingoiato tutte le carte compromettenti che aveva con sé, tant'è vero che la prima notte in prigione stette male, l'unico foglietto che gli era rimasto era scritto in un italiano così maccheronico da sembrare una "ragazzata",

Un rebus tuttora irrisolto concerne "le journal de guerre", il diario di Bruno.. Dove l'ha lasciato? Se lo avesse avuto con sé certamente sarebbe stato requisito e la storia sarebbe finita male. Del resto il diario termina il 15 novembre, prima del rifugio nella clinica oculistica. Probabilmente, dunque, è stato consegnato in custodia a qualcuno. Ma a chi? A sua madre Beppa? La quale glielo restituisce anni dopo, dopo la Liberazione?

Silvio Trentin rimane nell'ospedale Elena di Savoia di Treviso fino al 12 febbraio, poi, a causa dei massicci bombardamenti sulla città di Treviso, viene trasferito nella clinica Carisi di Monastier, un paese vicino.

Nei mesi in cui è ricoverato – dicembre, gennaio, febbraio – non smette di lavorare per la causa, come si sarebbe detto una volta. Incontra periodicamente i dirigenti del PdA veneto, persino Leo Valiani, il responsabile per il partito del CLNAI, venuto appositamente da Milano, in un lungo colloquio di cui c'è traccia nel suo memoriale "Tutte le strade conducono a Roma". A lui viene raccomandato e in qualche modo affidato Bruno, allora ancora minorenne. E' piantonato, ma grazie alla compiacenza di qualche medico e del personale gli incontri si svolgono e in modo riservato. Nei mesi di degenza scrive, scrive molto: il secondo appello, quello ai lavoratori delle Venezie, che però non viene reso pubblico, e poi il saggio incompiuto che è conservato qui al Centro Gobetti e che è stato edito con l'introduzione di Corrado Malandrino, "Le dialettiche determinanti e gli sbocchi ideologici e istituzionali della rivoluzione antifascista (europea)". Infine detta a Bruno l'abbozzo della costituzione italiana, di cui abbiamo trovato l'originale con la grafia di Bruno, mentre qui nel vostro archivio avete la copia battuta a macchina da Poldo Ramanzini con le correzioni a mano dello stesso Silvio.

Nei mesi in cui suo padre è ricoverato, Bruno, oltre a fargli da assistente, anche politico, insieme a Giorgio, va a lezione privata di italiano e di filosofia, da Ettore Lucini, un professore di liceo, comunista che avrà una notevole influenza su di lui e su un gruppo di giovani durante e dopo la Liberazione.

Silvio Trentin muore il 12 marzo, a 58 anni, e viene sepolto il 14 a San Donà . Al funerale dietro la bara ci sono soltanto la moglie Beppa, i figli Giorgio e Bruno e Camillo Matter. Radio Londra, forse il solo organo di informazione, dà la notizia della sua morte, e in questi termini: “ Death of a Leader”.

Dopo la morte del padre Bruno e Giorgio non si limitano a stare vicini alla loro madre (Franca era rimasta a Tolosa con il compito di liquidare la libreria e poi raggiungere la famiglia, ma potrà farlo soltanto dopo la Liberazione), ma compiono alcune, parecchie azioni partigiane in vari punti intorno a Treviso. Poi, a giugno, Bruno viene inviato dal comando militare della Resistenza veneta, come ispettore – lo ricordava sempre con compiaciuta autoironia, perché non aveva ancora diciotto anni – sul Monte Grappa. Partecipa alla liberazione di tutta la zona pedemontana. Il suo gruppo è di stanza tra Tarzo e il lago Revine, le colline del prosecco sopra Conegliano, una zona che diviene libera e autonoma. Il feroce rastrellamento tedesco di agosto e settembre- il culmine di efferatezza è l'eccidio di Bassano - lo costringe a fuggire. Andrà a Milano dove sarà uno dei collaboratori più stretti di Valiani nelle cui memorie è Leone, il suo nome da partigiano, di Riccardo Lombardi e negli ultimi mesi prima del 25 aprile anche di Vittorio Foa il quale proveniva da Torino. A capo della brigata Rosselli contribuirà a liberare Milano.

Vengo ora a qualche spunto di riflessione.

La cronaca del ritorno dall'esilio, che ho descritto finora, mi pare che dia il senso, in modo non retorico, del fervore rivoluzionario, quasi frenetico, ma lucido, che accomuna padre e figlio al ritorno dall'esilio.

Si crea in quei mesi , tra padre e figlio, una grande sintonia culturale e politica, che ha alla base il no ad ogni forma di attendismo, il disprezzo per il neonicodemismo, cioè la condanna di quei non fascisti che rinunciano a combattere o addirittura si compromettono con il regime, la consapevolezza che la lotta armata, nelle sue varie forme, sia decisiva non soltanto per respingere “l'occupazione vandalica” delle truppe naziste (così la definisce Bruno nel diario), ma anche per far compiere al popolo italiano la necessaria rivoluzione democratica e socialista, e non vedere “il risorgere... di una Italicetta piccolo borghese” (sono parole di Silvio). Per Bruno c'è qualcosa di più: questa sintonia di pensiero si traduce anche in comunanza affettiva, superando travagli e dubbi avuti in precedenza. Ciò che per un adolescente, come è ovvio, è importantissimo.

“Nel 1943 – ha scritto Claudio Pavone – sembrava arrivato il momento di cominciare davvero a rifare tutto da capo” Così i Trentin vivono questo momento, un momento assolutamente straordinario in cui il futuro vive nel presente, nell'azione, in ciò che si fa.

Ho riletto per questa occasione l'intervento su Piero Gobetti esule in patria, straniero rispetto al fascismo “autobiografia della nazione” scritto da Marco Revelli alcuni anni fa' per il convegno “La libertà è altrove”. Egli mette in rilievo prima di tutto la doppia condizione dell'esule, tra l'altro riportando

quella struggente e melanconica metafora di Baudelaire in cui paragona l'esule al cigno, dinanzi al Louvre nella Parigi stravolta dai lavori di ristrutturazione, spaesato, saltellante e impacciato nella fanghiglia e sul selciato senz'acqua.. Da una parte il distacco, la separazione dalla propria patria, dalla casa e dalla città in cui prima si è vissuto, dagli amici e dalle proprie cose. Una condizione che inevitabilmente ha anche momenti di solitudine e per certi versi di follia come scrive Baudelaire. Dall'altra parte il desiderio continuo, assillante del ritorno. E spesso non soltanto di ritornare, ma la voglia di rifare tutto da capo, per il proprio paese e forse anche per se stesso. Qui forse si origina la follia visionaria.

Marco ricorda infatti il Platone de "Le leggi" in cui affida al forestiero, e tale è anche il fuoriuscito, il pensiero, quasi una funzione costituente, cioè il desiderio di dare vita ad un nuovo ordine, sociale, ed anche giuridico.

Mi guardo bene dal dire che il pensiero costituente è una prerogativa esclusiva degli esuli. La ricerca di un nuovo ordine democratico e antifascista è comune a tutta questa generazione, anche ai non proscritti. Duccio Galimberti prima di essere assassinato stende una Costituzione meno radicale di quella di Trentin, Lo stesso Gramsci, in carcere, come è noto, è portatore di questo spirito costituente, che purtroppo a causa dell'opposizione interna, maggioritaria, all'interno del PCd'I. e della morte non riesce a sviluppare concretamente.

Silvio Trentin mi sembra la raffigurazione, quasi un emblema, della condizione dell'esule. Nei lunghi anni dell'esilio, quasi diciotto, diviene difficile dire che ha sofferto di solitudine. Ha partecipato a tutti i momenti di aggregazione e di battaglia dell'emigrazione antifascista italiana: la Lega dei diritti dell'uomo, la Concentrazione democratica, la costituzione di Giustizia e Libertà, di cui è stato uno dei maggiori leader, l'Unione popolare italiana. E' stato non soltanto un sostenitore, ma uno degli artefici principale della politica del Fronte popolare, e non soltanto per l'Italia, ma anche in Spagna e in Francia. Trentin era un leader intransigente, con forti principi, ma unitario. La sua casa, soprattutto dal '34 in poi, con la libreria du Languedoc, è stata un porto per tutto l'antifascismo italiano e francese, e, con la guerra di Spagna, anche di quello spagnolo. Ha stretto forti amicizie con gli ambienti democratici e progressisti francesi, in particolare del Sud Ovest. Tuttavia, ne sono convinto, il distacco dall'Italia lo ha sentito in modo acuto. Celebrando Giacomo Leopardi – a Tolosa il 13 gennaio 1940 – “ il poeta della disperazione che ci insegna meglio d'ogni altro a non disperare” inizia dicendo: “A noi che il lungo esilio ha consumato in tormenti senza nome”.

Ha avuto anche momenti di grande difficoltà e fatica. Due in particolare: quando dopo due anni che era esiliato fallisce l'azienda agricola sulla quale aveva puntato per costruire e poggiare la sua libertà, e nel febbraio 1934 quando viene licenziato dalla tipografia in cui lavorava come manovale perché aveva partecipato alla protesta contro il colpo di mano della destra vicenda dalla quale ha avuto origine il Fronte popolare francese. Nell'uno e nell'altro momento decisivo è stato l'aiuto della moglie Beppa, donna di

grande tempra e di grande affetto. In una dichiarazione di parecchi anni fa' Bruno Visentini, azionista e di Treviso anche lui, aveva parlato, con meschina imprudenza, dell'esilio dorato di Silvio Trentin. Bruno gli rispose immediatamente, ricordando i cappotti rivoltati da bambino e la vita di stenti della famiglia. Al funerale dei fratelli Rosselli Silvio non aveva il denaro sufficiente per il viaggio di ritorno a Tolosa.

Ma nonostante queste difficoltà non ha mai "mollato". E' sempre stato un esule "momentaneo" sempre pronto al rimpatrio. Nel 1941 gli fu proposto di trasferirsi con la famiglia negli Stati Uniti, ma non accettò. Fu di certo un capo della Resistenza francese nel Sud Ovest (cosa insolita per un immigrato), ma alla caduta di Mussolini non esitò un istante a lasciare il maquis per promuovere la guerra civile in Italia. Pur essendo convintamente per gli Stati Uniti d'Europa, come testimoniano le bozze costituzionali, ritenne sempre che la nazione dovesse essere considerata il punto di partenza della rivoluzione antifascista, a differenza del Manifesto di Ventotene di Colorni, Rossi e Spinelli, manifesto che aveva potuto conoscere quasi subito.

Il fervore combattivo di Silvio nel ritorno dall'esilio ha anche qui una possibile spiegazione: cercare di recuperare il tempo perduto; e nello stesso tempo cogliere l'occasione, che proprio il lungo esilio suggerisce che non si presenta né sempre né spesso. Bruno termina il suo "Journal de guerre" con una frase che conferma quanto dicevo prima. Tra l'altro è scritta in italiano e a matita, mentre il diario è a penna e in francese. "Tempo perduto. Ora all'opera". La trovo geniale, un colpo di teatro, che gli adolescenti talora hanno.

Il pensiero costituente di Trentin si sviluppa gradatamente. Nei primi anni Trenta abbandona la visione del fascismo come avventura, crociantamente come parentesi nella storia risorgimentale nazionale. La grande crisi del 1929 e soprattutto l'ascesa al potere in Germania del nazismo gli fanno comprendere che il fascismo è un fenomeno niente affatto temporaneo e contingente e che c'è un legame tra il regime e la struttura del capitalismo. Comprende anche che la democrazia parlamentare e lo Stato liberale rappresentativo non sono stati e non sono in grado di opporsi a questi totalitarismi e quindi occorre ricercare strade nuove anche sul piano dell'ordinamento giuridico e costituzionale. Lo scritto che rappresenta la svolta sono "Le riflessioni sulla crisi e sulla rivoluzione" del 1933, come ha messo bene in luce Carlo Verri In "Guerra e libertà. S.T. e l'antifascismo italiano (1936-1939)", Ed.XL Roma 2012. Silvio diventa rivoluzionario. Ma è a partire dal 1940 con lo scoppio della seconda guerra mondiale e l'invasione nazista, che imprime una accelerazione in "funzione costituente", presentando non soltanto le linee di un progetto complessivo dell'ordine nuovo che ha in testa, ma via via proposte sempre più concrete di riforma costituzionale. Del 1940 è "Stato nazione federalismo", del "42" "Liberer e federer", del "43" sono i due abbozzi di nuova costituzione, prima quella francese e poi quella italiana, dettata a Bruno nella clinica Carisi.

Non è facile definire con una formula il suo pensiero. Alcuni, come Norberto Bobbio, che lo considerava compagno e maestro, hanno parlato di

comunismo liberale, altri come Gianantonio Paladini di socialismo federalista. Al di là delle formule è indubbio che l'ordine nuovo proposto da Trentin ha come fondamenta da un lato l'economia collettivistica pianificata, tale da garantire eguaglianza e giustizia sociale e dall'altro lato piena garanzia alla libertà della persona e delle autonomie sociali e territoriali. Il suo "regime dei consigli" che sale a piramide dalla produzione e dai territori per arrivare prima alla dimensione regionale poi a quella nazionale, nell'ambito di una prospettiva europea, mutua dall'esperienza precedente, persino in quella sovietica (anche con qualche indulgenza di troppo per esempio nei confronti della Costituzione staliniana del 1936), ma nella sostanza è originale perché mescola la trasformazione in senso socialista con l'istanza liberaldemocratica, la sua cultura originaria. La libertà della persona, starei per dire la sua tensione spirituale e volontaria, e il federalismo sono gli antidoti ad una società collettivista e pianificata centralmente.

Questa ricerca non è soltanto di Silvio, ma è comune a una generazione di intellettuali, che ha dedicato la propria vita all'antifascismo e al tentativo di costruire il socialismo nella libertà e nella democrazia. Evidente è l'eredità del pensiero e dell'azione di Piero Gobetti. Gobetti e Trentin non hanno mai avuto rapporti. Non so neppure se Silvio conoscesse gli scritti del pensatore torinese, e viceversa. Dalle citazioni nei vari saggi e libri non pare. Tuttavia molte sono le affinità. La tensione morale e spirituale come base della politica. La libertà prima di tutto, fondamento esistenziale. La politica come testimonianza personale, senza sconti e con il sacrificio di sé; la politica però anche come costruzione, come capacità di aggregazione e di organizzazione; la funzione elitaria propria degli intellettuali e più in generale della cultura; la critica alla democrazia rappresentativa e specialmente al parlamentarismo incapace di dare una risposta positiva ai nuovi fermenti di massa e al fascismo; l'apertura mentale e l'attenzione e la simpatia nei confronti del movimento operaio e del comunismo

Bruno è stato restio a parlare della sua adolescenza, del rapporto con suo padre per tanti anni. Ha cominciato a farlo dopo i settanta anni quando non aveva più incarichi di direzione. Negli ultimi anni è ritornato spesso anche a Tolosa per ricordare. Il ricordo più forte è di e con suo padre, come testimoniano i quaderni di diario,. E lo fa anche pubblicamente, quando riceve la laurea honoris causa dall'Università di Venezia, Lo abbiamo ricordato nel dicembre scorso a Ca' Foscari, celebrando il decennio della lectio doctoralis, saggio di grande modernità e preveggenza, che si intitola "Lavoro e conoscenza". "„Quel poco di valido e di utile – testimoniò, emozionato, nell'aula magna dedicata a suo padre - che ho saputo produrre nel corso della mia lunga vita, lo debbo interamente all'insegnamento di mio padre e al suo esempio, alla sua radicale incapacità di separare l'etica della politica dalla propria morale quotidiana, pagando sempre di persona i propri convincimenti". Ecco il lascito: la fusione di utopia e concretezza, la coerenza tra politica, etica e comportamento quotidiano, fino al sacrificio.

Credo che siano parole da meditare, specialmente oggi-